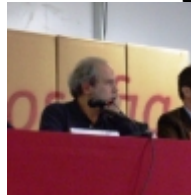


Come promesso, comincio qui la trascrizione della "lezione magistrale" dal titolo "**Immaginare il futuro. L'utopia dei beni comuni**" che **Franco Cassano**, docente di sociologia all'Università di Bari e molto noto come autore di saggi e libri sul "pensiero meridiano", ha tenuto a Sassuolo il 20 settembre 2008, nell'ambito del Festival della Filosofia, dedicato quest'anno alla "Fantasia". Ci sono in rete già diversi estratti, interviste, biografie ecc. del nostro autore, facilmente reperibili e quindi non sto qui a linkare pleonasticamente. Trascrivo sintetizzando. Naturalmente passando dalla comunicazione verbale alla scrittura si cambia in un certo senso la natura del messaggio, come ben si sa. Ci sono citazioni di nomi di autori che non ho capito (lo segnalo ogni volta) Comunque, stando avvertiti, ritengo che ne valga la pena. E



l'autore non se ne avrà a male, spero.

"Il tema che mi è stato proposto contiene una parola che non mi pare ricorra in altri titoli. L'utopia è una forma determinata che ha una sua storia che non è il caso di ripercorrere. Vorrei attivare una lettura più modesta ma più precisa di utopia. Utopia oggi ha una "pessima stampa", credo che una delle cose che a me dà fastidio, è quando si sente in un discorso qualcuno che immagina un futuro migliore e viene interrotto da un interlocutore che dice <sono utopie>. Questo succede perchè siamo reduci da un periodo in cui le utopie hanno provato a realizzarsi e hanno prodotto molti problemi, in alcuni casi addirittura dei mostri. E però credo che questo non ci debba spingere ad abbandonare i valori e i significati. Per prima cosa cercherei di distinguere l'utopia da altre forme della fantasia, che non è per niente assente dal mondo in cui viviamo, ci terrei a sottolinearlo. Non darei all'immaginazione e alla fantasia il significato di un elemento di radicale cambiamento di questo mondo, che è pieno di offerta di immaginazione e fantasia, che ci apre la vita, ci fa capire il mondo. I punti alti della tradizione culturale sono straordinarie costruzioni dell'immaginazione, senza le quali noi ci sentiremo tutti molto più poveri. E in taluni casi quando dico che

apre la vita, non intendo solo le grandi costruzioni come la Divina Commedia, per intenderci, ma anche a testi più vicini a noi. Ritengo che *Il processo* di Kafka sia un testo che spiega in modo straordinario le avventure del potere dispotico totalitario. Cosa c'è di più terribile di essere svegliati all'alba, di non sapere bene per quale ragione, non avere assolutamente strumenti attraverso i quali liberarsi di tali costruzioni? Questa non è una cosa che, dopo, il mondo ha conosciuto? in taluni casi la letteratura ci ha fatto capire prima, attraverso l'immaginazione, dei processi che magari anche discipline, nelle quali io "milito", sono state capaci di costruire *dopo*, avendo un patrimonio osservativo da valutare. Attraverso la libertà fantastica dell'immaginazione...Ma anche altri autori, per uscire dai classici, perchè quando si dice Kafka la parola ha un potere quasi intimidatorio... Io amo molto un autore, che da quasi quarant'anni non c'è più, Philip Dick, ha alimentato gran parte del cinema fantastico contemporaneo, *Blade Runner* e tanti altri...credo che siano testi che nella loro straordinaria capacità di trasfigurare ci insegnano cose importanti. Quindi, questa fantasia e questa immaginazione non sono mai abbastanza; fa parte anche del mio percorso individuale, all'inizio degli anni '80, di essere andato a ricercare nei grandi classici della letteratura quello che non trovavo nei grandi classici della mia disciplina. La grande letteratura e l'arte ci aiutano a capire in modo profondo, anche se attraverso metafore. Penso al cinema...C'è questa parte della fantasia e dell'immaginazione che è una grande ricchezza collettiva, che non potremo mai perdere...Ce ne è un'altra, che conosciamo di più e che affianca la realtà, la commenta, certe volte la trasfigura...ecco, quando parliamo di fantasia...mi ricordo quando ero ragazzino, e studiavo al liceo, mio nonno nell'altra stanza aspettava di vedere la televisione, cominciava alle cinque e c'era un solo canale, poi si andava a nanna, era come se ci rimboccassero le coperte...pensate oggi alla quantità di offerta, alla quantità di fiction...è straordinaria, immensa...noi siamo sommersi da questo tipo di fantasia, in tutte le sue gradazioni e differenze, anche nello spot pubblicitario, nella apparente follia in



cui una cosa viene vista come straordinaria attraverso un pretesto assolutamente arbitrario. C'è una fantasia che in qualche modo ci aiuta a vivere, medita la vita, pensate alle telenovelas, che vedono in tanti, anche persone che hanno un rapporto complesso con la lettura, sanno tutte le storie, come è andata a finire...io ogni tanto vedo qualcosa ma perdo tante puntate...

C'è un'altra fantasia che è quella dei mezzi nuovi di comunicazione, si parla di mondo virtuale, Second Life, si può assumere un'identità totalmente inventata, recitare una parte, è qualcosa che scorre accanto alla vita, non la mette in discussione, talvolta la compensa, talvolta dà uno sfogo immaginario a una serie di bisogni, di esigenze...una forma di fantasia tecnologicamente disponibile, molto incoraggiata, che si adatta a questo mondo, ha perso qualsiasi capacità di attrito, è Second Life appunto...

Poi c'è un'altra fantasia che è quella che serve al meccanismo; non è vero che la nostra società per riprodursi non abbia bisogno di immaginazione e fantasia, una delle enfasi della nostra società è la produzione di innovazione, una delle nostre divinità è l'"immacolata innovazione", bisogna innovare continuamente, con la fantasia, deve farlo l'imprenditore, e c'è una figura che l'accompagna...ora tutti voi vi siete imbattuti nella creatività, che è una specie di ossimoro: <impara ad essere creativo>, qualcosa che è prigioniero di un campo logico, come la famosa espressione <sii spontaneo>...(...) Questa è la fantasia che lubrifica il sistema, lo fa funzionare, la vediamo.

La fantasia dell'utopia è diversa, ha una dimensione inevitabilmente normativa. E' vero che l'etimologia della parola è "non luogo, nessun luogo", (...) c'è un elemento di attrito, perchè l'idea utopica è l'idea di una società che rispetto a quella che noi osserviamo prospetta un modello più avanzato, idealizzato. E' questa la differenza: una fantasia che fa attrito con il mondo, ha il suo prodotto specifico, l'interesse proprio in questa dimensione che inevitabilmente tende a essere critica rispetto al mondo,

perchè ci si configura e ci si paragona. Abbiamo detto prima e diciamo che il pensiero utopico ha prodotto una serie di conseguenze distruttive; però credo che occorra essere più equilibrati. Se è vero che veniamo da una storia nella quale l'onnipotenza dei modelli a cui ci si riferiva ha prodotto dei lager e dei gulag, io credo che in realtà non possiamo fare a meno di un certo quoziente di pensiero utopico. Condannare l'utopia additando esclusivamente come unico suo effetto queste conseguenze perverse, questi effetti perversi significa buttare, scusate l'elementarietà della metafora, il bambino insieme all'acqua sporca. Significa smettere di tentare, smettere di produrre attrito con il pensiero, significa togliere un'arma al pensiero, quell'arma che è legata all'immaginazione. Credo che oggi si debba pensare a una forma di utopia diversa, diciamo "morigerata", ma egualmente importante. Credo che oggi uno dei compiti dell'utopia sia quello di additare agli uomini l'insieme degli effetti perversi, che in qualche modo questo mondo produce...l'altra faccia della luna. L'altra faccia di questo modello. Il pensiero utopico è quello che si fa carico di illustrare l'altra faccia. Vuole illustrare gli effetti distruttivi di un mondo in cui noi percepiamo esclusivamente la parte luminosa, ufficiale, autocelebrantesi. Come se volesse far vedere l'ombra, e questo sulla base anche di una saggezza, che cambia alcune dimensioni del pensiero utopico: non è più un luogo astratto, perfetto, una camicia di forza da mettere sulla realtà, ma è quello che ci fa capire che la realtà ha sempre più di una faccia, c'è una faccia negativa dell'utopia ma c'è un'altra faccia del mondo, una serie di effetti perversi che bisogna mettere a fuoco. Mettere in discussione i luoghi comuni dominanti.

Ecco perchè, dopo aver parlato, anche troppo, della nozione di utopia, qui si parla anche della "utopia dei beni comuni". Sono associati utopia e beni comuni. Si capisce che beni comuni sono qualcosa della cui esistenza noi sicuramente sappiamo, ma che ignoriamo sistematicamente nella maggior parte del nostro comportamento quotidiano.

Quindi il problema fondamentale è quello di riuscire a riflettere su quali meccanismi producono la prevalenza di comportamenti che distruggono sistematicamente o meglio sempre più difficilmente

rimediale, i beni comuni. E' uscito a suo tempo un articolo di uno studioso americano, mi pare su Science, che ha provocato una discussione lunghissima, che si chiama "La tragedia dei beni comuni", "The Tragedy of Commons", dove veniva illustrata la situazione del pascolo, come terra comune, dove i pastori potevano portare le loro bestie, capre. (mm.19.00)"

L'idea che sollevava era che ciascuno tendeva a portare sempre più capre su questi pascoli comuni, naturalmente per l'utile privato. Se tutti attuano contemporaneamente questo tipo di comportamento, il pascolo si deteriora, si crea una specie di antagonismo tra il mio interesse privato di breve periodo e l'interesse collettivo ad avere la persistenza di un pascolo, cioè in buona misura il nostro comportamento spontaneo ci porta a distruggere sistematicamente i beni comuni. Faceva degli esempi per ciò che riguarda la popolazione, ma credo che anche l'ecologia nasce in quegli anni da una riflessione su ciò che accade al grande bene comune, l'ambiente, la biosfera che riguarda tutta la nostra vita insieme. Non è un problema nuovo, il prevalente interesse individuale sull'interesse collettivo esiste già nei classici...Vi leggo brevissimamente, una citazione di Tucidide: <Nelle loro rare assemblee (i Peloponnesiaci) sbrigano in fretta gli affari comuni, la maggior parte del tempo se ne va in questioni particolari, ciascun membro del patto non si rende conto del danno che produce con la sua indifferenza, è convinto che qualcun altro provvederà in vece sua. Questo giudizio, comunemente diffuso, non consente loro di accorgersi che l'interesse comune della coalizione langue e decade>. Ognuno pensa che la tutela del bene comune sarà qualcun altro che se ne farà carico, siccome tutti pensano così (*non si capisce*, N.d.T) . Ma c'è anche Aristotele, "La politica", alla quale ogni tanto è bene fare riferimento. <Di quel che appartiene a molti non si preoccupa proprio nessuno, perchè gli uomini badano soprattutto a quel che è proprietà loro, di meno a quel che è comune, nei limiti del loro personale interesse, piuttosto se ne disinteressano, perchè suppongono che ci pensi un altro, come in sedi domestiche molti servi eseguono talora gli ordini peggio che pochi>. Anche qui c'è l'idea che dei beni comuni ci debba essere

qualcun altro a pensarci e siccome tutti si comportano così, finisce...ecco perché è importante parlare dei beni comuni, perché si ha l'impressione che essi si deteriorino, e che per il nostro mondo, proprio in seguito della straordinaria potenza tecnologica, ma non solo per questo, gli effetti possano essere ancora più devastanti. Un filosofo molto noto, Hans Jonas, in un libro anch'esso molto noto, "Il principio di responsabilità", dice che la nostra etica è costruita ancora sul modello della polis, nella quale la tecnologia era molto poco potente, ma la tecnologia da allora fino ad oggi è diventata straordinariamente potente, essa produce effetti che possono coinvolgere anche le future generazioni. Se distruggiamo l'ambiente, questi effetti verranno sostenuti dalle generazioni future. Proprio perché il nostro mondo ha queste caratteristiche, oggi questo problema è ancora più grande. Vedete, "beni comuni" è un plurale; ci sono quelli che sono molto orgogliosi di questo aggettivo plurale e lo contrappongono a "beni pubblici", e che non sono la stessa cosa che il singolare, "bene comune". Un assunto che talvolta capita di ascoltare è che il "bene comune" sia una nozione che appartiene alla riflessione teologica della Chiesa. E' importante la nozione religiosa, ci sono molti libri che ne parlano. La cosa che colpisce è che quella nozione la Chiesa l'ha presa da Aristotele, e che oggi esiste un pensiero contemporaneo che fa riferimento proprio ad Aristotele, in relazione alla necessità di rivalutare la nozione di beni comuni. Faccio dei nomi, altrimenti sembra che ci si nasconda nella genericità. Un libro, dedicato a questo tema, l'ha pubblicato Noam Chomski, e non solo ha voluto mettere nel titolo la parola bene comune, ma ha anche detto che da molti conservatori Aristotele oggi verrebbe ritenuto un pericoloso sovversivo, perché ha una visione del bene comune che trascende l'utilitarismo dei singoli soggetti, il brano che ho letto prima è significativo. Ma per andare anche a luoghi professionali, Marta Nussbaum ha un forte riferimento alla tradizione aristotelica, e Amartya Sen ha per certi versi ristrutturato alcune nozioni dell'economia, che ha cercato di sottrarre all'utilitarismo, in parte riprendendo alcuni elementi della tradizione indiana, che ha riletto in modo molto interessante e in parte appoggiandosi ad elementi della tradizione occidentale. Quindi non stiamo parlando di un classico lontanissimo oppure

confinato nelle sfere della riflessione teologica, stiamo parlando di autori contemporanei, importanti e che stanno avendo un ruolo... Vorrei continuare a slittare tra questa nozione di bene comune e quella di beni comuni, al plurale, e anche di beni pubblici. Perché un problema che è antico ritorna ad essere importante? Parlo della potenza tecnologica, che produce effetti così rilevanti che non mettere dentro alla riflessione questi effetti significa amputarla, avere un pensiero debole e subalterno. Ma ci sono altri processi, perché nel nostro mondo i processi di individualizzazione dei comportamenti crescono in modo esponenziale. Questo è anche uno degli effetti della caduta delle grandi ideologie, l'individuo sembra essere riferimento unico, talvolta, o comunque sempre più importante rispetto a tutto ciò che lo trascende: ho chiamato questo processo "secolarizzazione infinita", la messa tra parentesi di qualsiasi nozione trascenda l'individuo. L'individuo era sempre accompagnato da un soggetto che lo limitava, progressivamente questo fenomeno va sparendo. La secolarizzazione infinita porta anche a una crisi di quella nozione di bene comune che il pensiero laico moderno aveva creato contemporaneamente a quella di stato nazionale.

La nozione di stato nazionale è una nozione di bene comune molto importante che ha concentrato su di sé l'attenzione, oggi particolarmente in crisi, scavalcata ad esempio dalla partita tra politica ed economia, in cui l'economia sembra aver vinto, anche se poi, quando sta male, ricorre alla politica: dopo 25 anni di dogma liberista si ricorre allo stato, in pochissimo tempo un dogma che sembrava indistruttibile è stato rovesciato, ad opera di un presidente che non è noto per simpatie "roosveltiane"...In questo quadro complessivo la globalizzazione, la pervasività dei mercati producono una crescita del peso dell'individuo, il quale si trova spesso da solo di fronte a una serie di problemi, mentre rimangono sullo sfondo tutte le agenzie collettive. L'individuo è una delle direzioni essenziali del nostro immaginario. Io, come quasi tutti i maschietti della mia età, a suo tempo ho fatto sport, e continuo a seguirlo perché, se uno ha avuto un figlio riprende...(...) E lo sport che cos'è, se non una straordinaria metafora della competizione? Debellicizzata, alla quale toglia

l'evento sanguinario, in cui fondamentalmente il protagonista è l'individuo; sì, certe volte sono anche le squadre, d'accordo, ma se andate a vedere nella partita individuo-squadra, ormai l'individuo si sta progressivamente dissociando dalla squadra, vedete il tennis, la Coppa Davis che era organizzata per nazioni ora invece...

Questo è importante perchè è una metafora straordinaria dello sciogliersi dell'individuo da ogni legame, specialmente i più bravi, i più capaci vanno là dove in qualche modo sono in grado di compensarli. Dico nello sport, ma questo si può trovare in tanti aspetti della vita, anche nel lavoro; sicuramente oggi uno dei modelli che caratterizza l'organizzazione del lavoro mette una grande enfasi sull'individuo, al quale si chiedono capacità creativa, innovazioni... le diverse vicende del passaggio dal fordismo al post-fordismo, il ruolo rilevante che finisce per avere l'individuo. Tanto è vero che molti studiosi, come Touraine, (*non sono sicura della citazione, non si capisce. N.d.T*) parlano addirittura di "fine del sociale", l'individuo è l'affermarsi di un mondo che si getta dietro le spalle il sociale. L'individuo è il protagonista fondamentale. Pensate anche nel cinema, come in gran parte del nuovo cinema americano, pensate a quante volte ricorre il tema del misurarsi, del vincere...sono pedagogie di competizione, un modello. Questo è sempre stato, oggi, come in alcuni scritti di Luis Beck (?) che dice < bisogna comporre la propria vita >, comporre, ognuno ha un palinsesto con il quale costruisce la propria vita. Io ricordo un'espressione, bella, di un film molto importante, di Godard, una donna che lascia i legami e decide di "Vivre sa vie", vivere la sua vita. E' una spinta formidabile, una forma di vita forte, affascinante, pervasiva, il mito del successo e della realizzazione individuale. Non è un fenomeno recente anche se ora ha preso la rincorsa. Già ... (*non si capisce il nome. N.d:T*) diceva che il romanzo è l'epopea borghese, è l'avventura dell'individuo; solo che questo fenomeno è andato sempre più avanti perchè le contropinte si sono progressivamente sempre più erose. L'individuo è costretto ad essere protagonista anche quando non ha la forza né le capacità; è costretto a dare risposte biografiche a

problemi sistemici, è costretto a dare una risposta individuale a un problema che non può essere risolto individualmente. E quindi in qualche modo a interiorizzare la sconfitta, anche se è un prodotto sistemico è individuale, la sconfitta viene vissuta come individuale.

Tutto questo ha un contraccolpo sulla forma e la storia dell'individuo, perchè l'individuo che era l'interfaccia di soggetti più forti, fossero questi enti religiosi, lo stato, il partito, il gruppo sociale, adesso vede recisi questi legami, viene sottoposto a processi di adeguamento, non può che adattarsi. Vedete, la parola "individuo" ha un elemento di analogia con l'altra parola che tutti quanti conosciamo, "atomo", che non può essere tagliato, a-tomo; individuo, che non può essere diviso. La mia impressione è che questa rottura del ponte tra individuo e dimensione collettiva produca una specie di "fissione" dell'individuo, cioè in parti "subatomiche", che, intendiamoci, è anche una straordinaria conoscenza, ma significa una chiusura in se stesso, difficoltà di governarsi, una concentrazione sempre più su di sé, in quel momento. C'è una accelerazione dell'esperienza che aumenta il sentimento di precarietà, provvisorietà, si vive sempre più nel "qui ed ora". E' come se quell'espressione di Marx famosa, "tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria" avesse subito un'accelerazione nell'esperienza che conduce alla difficoltà di trascendere il "qui ed ora", anche nello stesso soggetto, l'"io" mio di tre mesi fa non è più...produce un elemento di incontinenza, di cercare di realizzare subito, c'è una sorta di assolutizzazione del presente, perché il passato non è più forte, non pesa, siamo sempre più staccati dal passato, e il futuro non è progettabile, e talvolta causa di insidia. Per cui si vuole tutto subito: ricordo, dopo la morte di Papa Wojtila, "Santo subito!

...il trascendere il qui ed ora appare un compito disumano e regressivo. Questo agisce su tutti quanti i rapporti, i quali diventano più fragili, sono sottoposti continuamente a tensioni, è un processo che è stato analizzato da molti autori, io ricordo Kundera che paragona l'uomo contemporaneo a un motociclista lanciato a grande velocità, che non può far altro che stare attento al pezzo di strada che ha sotto gli occhi in quel momento, non può guardare a destra o a sinistra. (...) Come già ieri dicevo, tutto

questo fa parte dell'esperienza contemporanea di tutti. Ieri abbiamo parlato di manifesti. Vorrei ricordare un grande manifesto della cultura di massa, della vita estemporanea, "Voglio una vita spericolata", che dice: <ognuno perso dentro ai cazzi suoi...> E' una canzone famosa, quasi nessuno la ignora, è diventata quasi un modello di comunicazione, di vita; oppure la pubblicità della Vodafone, "Life is now", la vita è adesso, acchiappala adesso. Futuro, passato...Avrete notato che su questo la mia generazione è strana, ha vissuto in un mondo diverso, negli anni '60. Ricordo come si portava il lutto, ci si vestiva di nero, ricordo di aver portato io il lutto, con una pallina qui, con la cravatta nera...come si sono contratti i tempi! Il lutto era il passato che rimaneva per un lungo periodo presente, adesso...life is now. E' una trasformazione per cui diventa obsoleto qualsiasi elemento che voglia far da ponte, o introdurre dentro la vita un elemento normativo che dice No!, la vita non è adesso, è anche quello che farai... questo non è un elemento moralistico, da parte mia. Richard Sennet, in un libro ormai classico, "L'uomo flessibile", fa proprio una differenza tra il capitalismo weberiano che si fonda sul calcolo, sulla progettazione di lungo periodo, e invece l'uomo flessibile contemporaneo che deve vivere in una precarietà, una provvisorietà che gli impedisce di programmare, che produce enormi discontinuità di vita, tanto è vero che il titolo originale del libro è "The Corrosion of Character", la corrosione della personalità. Tutti quanti noi abbiamo un'immagine davanti agli occhi, il "Quarto stato", Pellizza da Volpedo. Oggi sarebbe impossibile dipingere un quadro come quello, ognuno andrebbe per i fatti suoi...altro che tutti insieme guardando un obiettivo comune...

C'è una sproporzione tra la caratteristica del problema e la modalità di risposta e di vita che siamo in grado di dare.

Recentemente ho fatto fare una tesi, a una laureanda brava, sui blog che si riferivano al lavoro precario. Sono molto interessanti; solo che pochissimi, in questo grande commento alla vita che c'è nei blog, diventano un elemento che consente la costruzione di una azione comune, di una azione collettiva. Perché la fiction è enormemente aumentata, in un mondo virtuale siamo tutti molto più individui, molto più lontani, molto più soli...e quindi il

ricollegarci è un'operazione molto complicata, che richiede l'intersezione tra progetti di vita che sono proiettati in direzioni diverse. (...) Che cosa succede quando un individuo è così focalizzato su se stesso, non solo per narcisismo, ma perchè costretto sistematicamente dalla forma di vita ad essere sempre più individuo? è che tutti i beni collettivi si deteriorano, l'ambiente, l'atmosfera, l'aria, l'acqua, i mari, le foreste, la terra, ma io dico anche le istituzioni, le strade, le piante, vorrei dire anche la sicurezza. Ricordo che negli anni '70 andavo certe volte vicino a casa mia, in una farmacia notturna. Era aperta, io entravo e dicevo "Dottore!". Il dottore stava dormendo dietro, in un lettino...era aperta! Le farmacie che ricordo negli anni sono delle specie di bunker...anche quello è un bene collettivo che si è deteriorato, la sicurezza che consentiva al farmacista di dormire, nonostante che i furti e le rapine esistessero anche allora, ma diciamo che il tessuto dell'insicurezza è talmente cresciuto da creare un grande protagonista per la nostra immaginazione, quella che determina i comportamenti: la paura. La paura, la passione dominante oggi è la paura, ed è la traduzione di questa incertezza. Quindi l'individualizzazione crescente distrugge tutti i beni comuni, e quando dico beni comuni dico una nozione di bene pubblico, cioè "quelli dalla cui fruizione nessuno può essere escluso". Il che vuol dire che non solo si deteriorano, ma siccome sono i beni dalla cui fruizione nessuno può essere escluso, nel momento in cui si riducono, si deteriorano, si riduce il tasso di eguaglianza nella società. Perché allora tutti quanti potevano usufruire, oggi, nel momento stesso in cui si privatizzano queste risorse (come in un film ad episodi italiano, dove si deteriorava l'atmosfera e tutti quanti giravano con le bombole ad ossigeno) ognuno se la deve acquisire privatamente. Come l'acqua: Vandana Shiva racconta come, in una zona interna dell'India, lei beveva l'acqua prodotta da una grande multinazionale. Nel momento stesso in cui questi beni si privatizzano, diventano merci, non vanno più nelle mani di tutti, ma sono fruibili solo se si possiede il denaro che permette di comprarli. (mm.46.00) "Quindi, più si deteriorano i beni comuni, più le diseguaglianze si inaspriscono, perchè l'unica modalità di azione diventa quella individuale, che è una modalità molto forte e molto diffusa, è una

strategia che può essere anche di massa...

Cerco di andare velocemente verso la parte finale. Lascio alcuni punti sull'utopia e sul socialismo utopistico, mi sembra...utopistico richiedere la vostra attenzione...Credo che il punto essenziale, quando si parla di beni comuni, sia come costruire nuove forme di esperienza che trascendono il "qui e ora" individuale. Anche l'azione collettiva non esiste più, si dà solo in situazioni disperate. Credo che anche una delle trasformazioni più profonde della azione della Confindustria sia l'individualizzazione dei rapporti di lavoro Non solo dei contratti di lavoro, stiamo parlando di forme che hanno una capillarità molto estesa; addirittura durante il fascismo si sono costruiti dei contratti collettivi di lavoro, invece adesso si va verso un'individualizzazione dei rapporti di lavoro, voi capite adesso che cosa significa, magari i più bravi si affermano, ma, se ci sono quelli che vincono, dove stanno quelli che perdono? perché in una competizione, per definizione, non si vince se non ci sono i perdenti. Come si possono costruire nuove forme di trascendenza del "qui ed ora"? E' interessante sentire Aristotele, quando parla di un'invenzione, non sua ma di Licurgo, che diceva: < Bisogna incoraggiare nella polis la pratica dei "synistemi"> (*non sono sicura di questa locuzione. Significa: mettere insieme. Non si discosta molto dal senso della frase...N.d.T.*) cioè le occasioni in cui tutti i membri della città mangiano insieme, cioè si abituano a stare in comune, bisogna combattere la tendenza a stare ognuno per conto proprio. Cosa può voler dire oggi? E' una dimensione assolutamente essenziale per cercare di combattere quei processi. Però si può cercare di mettere in discussione alcuni punti, che attengono al tempo comune. Voglio anche dire qualcosa su questo punto, sul tema dei doveri. Una connessione tra diritti e doveri oggi sembra esserci soprattutto, sicuramente in Italia, nella Chiesa. Ma questo nasce da una debolezza della cultura laica. Che non è più capace di pretendere "iuxta sua principia", anche dei comportamenti, anche di chiedere, il cittadino non è un insieme di diritti, ma un insieme di diritti e di doveri, da sempre, è questo insieme che fa anche il rispetto dei beni comuni. Mentre si ha l'impressione che la cultura laica abbia scelto la tutela di tutte le libertà e di tutti i diritti e abbia una

enorme difficoltà a dire No! questo lo devi...particolarmente in Italia. Su questo punto vorrei richiamare la vostra attenzione: attiene forse anche a una concezione della cultura laica.

Appartengo a una generazione... mia nonna mi leggeva il libro "Cuore"; la generazione invece del '68 leggeva "Diario minimo", Eco che faceva l'elogio di Franti, il cattivo del libro Cuore. Se uno si va a rileggere il libro Cuore, con tutta quella soggezione alle autorità che oggi appaiono consumate...riesce a capire perché Eco abbia scritto l'elogio di Franti, "l'infame sorriso", si rivoltavano contro tutto quell'ordine...ma la libertà è solo questo togliersi da qualsiasi legame? non è anche l'obbligo, nei riguardi di qualcosa o di qualcuno? temo che poi i Franti ce li troviamo nelle scuole...faccio un altro esempio. Servizio militare e servizio civile. Servizio militare è l'idea di bene collettivo, che può essere la sicurezza della propria patria che può essere custodita soltanto con le armi. Andando "sotto le armi". Va bene che si superi il servizio militare, ma che il servizio civile non sia semplicemente una struttura clientelare affidata a sindacati o altri soggetti, ma sia un luogo nel quale tutti i giovani cittadini imparino che esistono dei beni collettivi da tutelare, e non che l'alternativa è o andare sotto le armi o, come si diceva, <ognuno perso dentro ai fatti suoi>. La nozione di cittadino per me è una nozione importante, va al di là dell'individuo, in quanto tale. Cittadino è quello che è geloso della sua libertà, ma sa anche che la può custodire nella misura in cui è capace di impegnarsi nella tutela e produzione di beni collettivi. Occorre costruire una grammatica di tutto questo, il punto che oggi è più di attualità. Io sono convinto, come era convinto Toqueville, che la prima palestra per imparare a capire cosa sono i beni comuni sia la dimensione locale, perché io capisco ciò che interessa sia a me che agli altri cittadini riconoscendo le istituzioni del mio comune, delle piazze, delle case, del modo in cui viene trattato il territorio, dal fatto che esso venga distrutto da interventi di rapina...quindi è come una specie di scuola materna. Solo che bisogna sapere che ci sono tante altre cose, i beni comuni non possono finire con i confini del mio territorio, non ci si può chiudere nella dimensione locale, oggi questo finisce per essere troppo importante. Perché se si è detto che i beni pubblici sono quelli della cui fruizione nessuno può

essere escluso, ebbene il rischio è che la storia dei beni comuni si chiuda, che veda l'altro come un estraneo, come un pericolo. Sono beni comuni soltanto dall'interno, dall'esterno sono di un gruppo privato. Questo è un punto importante, bisogna evitare l'idolatria del locale, il locale è molto importante, ma bisogna in qualche modo trascenderlo; questo è un punto oggi, quando si parla di federalismo, particolarmente delicato, perchè il mondo non finisce ai confini della mia porta...

Ed ora cercherò di concludere con una accelerazione tipica della società che ho appena criticato...dobbiamo renderci conto che il limite del pensiero utopico è stata una concezione angelica dell'uomo, come se avesse una predisposizione alla perfezione che si trattava di liberare. Anche per un grande del pensiero politico come Rousseau, che l'uomo è buono e che è la società che lo corrompe, dà l'idea che basti cambiarla per liberare una bontà innata; nel pensiero utopico c'è questo rischio, occorre, se si vuole criticare quelle derive che abbiamo provato a ricostruire, occorre assolutamente fare riferimento anche ai limiti del pensiero utopico. L'uomo non è un angelo, senza che questo voglia dire arrendersi. L'immaginazione deve aiutarci a dare all'uomo un orizzonte più vasto, passare dal proprio io al noi, evitare che il noi a cui ci si riferisce sia così piccolo che visto nel mondo globale è un io che si mobilita contro gli altri. Questo è il punto importante. Con qualche "pudore", per avere in qualche modo una nozione di ciò che sono i beni comuni dell'umanità occorre andare molto lontano, bisogna guardare da molto lontano. Da un lato essere vicini al locale, però bisogna anche trascenderlo. Ieri leggevo un brano di Leopardi nel quale immagina di andare molto lontano, di vedere la terra da molto lontano, e solo da quella distanza si capisce che la condizione dell'uomo è una condizione comune, per risolvere i problemi degli uomini, dice Leopardi, bisogna che si confermino tra di loro. Noi dovremo fare del cammino, per rifarci all'immaginario tecnologico - sui nostri computer abbiamo Google Maps- non andiamo a Bari, Napoli o Sassuolo (*non si capisce N.d.T*)....cerchiamo di rimanere a quella distanza, noi siamo un piccolo sputo su un pianeta che non è al centro dell'universo, che credeva di essere al centro e invece adesso è in periferia, e l'unica compagna che ha è la luna

che gli continua a girare attorno come un cane fedele. Credo che, se non abbiamo nel nostro senso comune la presenza di questo sforzo dell'immaginazione sia molto difficile riuscire a sopraffare tutti gli egoismi...

Concludo: il pensiero utopico cosa è, la controproposta di un mondo astratto e perfetto, o la coscienza critica del mondo che abbiamo di fronte, che costantemente ci fa vedere il luogo dove vanno a finire le nostre scorie, i nostri rifiuti? Il problema dell'enorme smaltimento dei rifiuti, non è connesso alla retorica di cui siamo orgogliosi, cioè l'immacolata innovazione? Se devo innovare continuamente, produco sempre vecchio, se devo vendere un nuovo modello di cellulare, di auto, questo diventa vecchio, diventa progressivamente un rifiuto. Vogliamo vedere questa connessione, oppure viviamo in un mondo piatto, dove questo problema non è in connessione con l'altro? Si tratta di riuscire a guardarsi realmente nello specchio. Quindi deve essere sogno, ma deve essere anche severo, se vuole contrapporsi. Con un'ultima considerazione. Io ho dato una nozione molto rapida di beni comuni. Il più grande bene comune è la cultura dell'umanità. Credo che il mondo che dobbiamo costruire è un "universale a più mani", prima ho fatto l'esempio di Amartya Sen, che ha cercato di costruire -io non sono del tutto convinto- una connessione tra la cultura indiana e l'economia politica. Nell'universale che dobbiamo costruire, credo che il patrimonio culturale sia estremamente esteso, e anche qui dobbiamo evitare qualsiasi forma di etnocentrismo, di fondamentalismo, in cui solo noi siamo i possessori della cultura, tutti gli altri si stanno sbagliando. Nella nozione di beni comuni c'è anche l'idea che tutti quanti noi diventiamo cittadini di un pianeta, curiosi dei prodotti culturali che vengono anche da molto lontano, che hanno dentro di sé delle perle di saggezza, che noi, nella dedizione al mondo dell'innovazione della modernità senza freni, abbiamo perso. Abbiamo molto da imparare anche dalle altre culture, dobbiamo essere capaci di usare saggezza, se si è saggi con gli altri si fa sì che anche gli altri siano saggi con noi. Il mondo del futuro deve essere un mondo nel quale non ci siano più fondamentalismi, nessuno tenti di avere una missione nel mondo che porti ad avere una prevaricazione della propria cultura sulle

altre, un mondo a più dimensioni, anche questo un grande bene comune da tutelare: nel patrimonio culturale dell'umanità ci sono delle risorse che noi abbiamo gettato via, e invece dobbiamo riscoprire perchè forse domani torneranno a esserci utili"